

I giorni del Figlio dell'uomo



Introduzione

Incontrare Gesù, passo dopo passo

Questo non è un lavoro su Gesù. È un lavoro con Gesù.

Non racconta la sua vita dall'esterno, come una biografia sacra o un manuale di dottrina. Vuole, piuttosto, farvi camminare accanto a Lui, giorno dopo giorno, passo dopo passo, respiro dopo respiro – come se foste lì, in quella strada polverosa, in quel cortile di nozze, in quell'orto buio, in quella barca sul lago.

Ogni capitolo è una giornata – a volte ordinaria, a volte straordinaria – scelta non per importanza liturgica o storica, ma per densità umana. Perché è nel quotidiano che il mistero si fa carne. È nel gesto semplice – un tocco, uno sguardo, un silenzio, un pane spezzato – che la divinità si rivela senza clamore.

Non troverete qui spiegazioni teologiche, citazioni dotte, analisi esegetiche. Troverete invece esperienze. Fenomeni. Sensazioni. Dubbi. Sguardi. Vento che entra da una finestra. Acqua che diventa vino. Pietre che non si trasformano in pane. Una voce che chiama per nome al mattino. Questo lavoro nasce da una domanda semplice e radicale: come si dava, nella sua esistenza concreta, la presenza di Dio in Gesù di Nazaret?

Come lo sentiva Lui – nel corpo, nel cuore, nella relazione?

Come lo percepivano quelli che gli stavano accanto – discepoli, folle, nemici, donne, bambini?

E come possiamo, noi oggi, incontrarlo non come un'icona, ma come un uomo – che rideva, piangeva, aveva fame, si stancava, amava, soffriva, moriva – eppure portava in sé il mistero del Cielo?

La risposta non sta nei concetti. Sta nell'immersione. Nell'ascolto. Nella contemplazione fenomenologica – cioè, nell'attenzione a ciò che si dà: il gesto, la parola, il silenzio, il contesto, il corpo, la natura, l'emozione, la relazione.

Ogni capitolo è costruito su un episodio evangelico preciso – ma viene “allargato” a una giornata intera, immaginata con coerenza storica, psicologica, spirituale. Non per inventare, ma per abitare. Non per romanzare, ma per incarnare.

Il linguaggio è volutamente fluido, scorrevole, a tratti poetico – ma con misura. Perché la bellezza non deve abbagliare, ma accompagnare. Perché il mistero non si impone – si offre.

E ogni giorno – ogni capitolo – ha un ritmo diverso. Perché la vita di Gesù non era un calendario liturgico, ma un cammino umano, con pause, accelerazioni, silenzi, esplosioni, tenerezze, drammi. Leggete questi capitoli non come spettatori.

Leggeteli come compagni di strada.

Come Nicodemo che viene di notte.

Come la samaritana al pozzo.

Come Pietro che piange dopo il rinnegamento.

Come Maria che ascolta il suo nome al mattino.

Perché Lui – ancora oggi – cammina. Scalzo. Con le mani callose. Con gli occhi pieni di luce. E ci chiama – non a credere in una dottrina, ma a vivere un incontro.

Benvenuti, dunque, nei giorni del Figlio dell’uomo.

Benvenuti nella sua storia.

Benvenuti – forse – nella vostra.

Parte prima

L’aurora della missione

Capitolo 1

Il giorno del fiume che parlò (e smosse acque stantie)

Riferimento: Matteo 3,13–17

Il freddo dell’acqua sulle caviglie

Faceva freddo quel mattino. Non il freddo secco delle alture di Galilea, ma quello umido, insidioso, che sale dal fango e ti entra nelle ossa. Il Giordano non è un fiume maestoso. È un serpente d’acqua bassa, opaca, che serpeggia tra canne e sassi levigati. Quel giorno, però, sembrava più vivo del solito. Forse per la folla. Forse per Lui.

Gesù arrivò da solo. Senza discepoli – non ne aveva ancora. Senza clamore. Camminava scalzo, come quasi tutti. I calli dei suoi piedi conoscevano bene la pietra, la polvere, la paglia secca delle strade. Ma l’acqua del Giordano era diversa. Più fredda. Più antica. Più sacra.

Si fermò sulla riva. Guardò Giovanni. Il Battista non predicava in quel momento. Stava aiutando un uomo a risalire dalla corrente, gli asciugava le spalle con un telo ruvido, gli sussurrava qualcosa all’orecchio – forse una benedizione, forse un avvertimento. Poi alzò lo sguardo. Vide Gesù. E tacque.

Non si erano mai incontrati così, faccia a faccia. Erano cugini, si diceva. Ma non si erano cercati. Ognuno aveva la sua strada, la sua voce, il suo deserto. Ora, però, le strade si toccavano. E qualcosa, nell’aria, si incrinò.

Gesù avanzò. L’acqua gli lambì i polpacci. Rabbrivì – non per il freddo, ma per la soglia che stava varcando. Sapeva cosa stava facendo? Forse no. Forse sì. Forse lo sapeva con una parte di sé che non aveva ancora nome. Una parte che ascoltava più che pensare.

Giovanni lo fermò con un gesto. “Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?” La voce era ruvida, ma non aggressiva. Era la voce di chi ha visto troppo, e sa riconoscere un’altra autorità.

Gesù non rispose subito. Guardò l'acqua. Guardò il cielo – grigio, basso, carico di nubi che non promettevano pioggia, ma silenzio. Poi disse: “Lascia fare per ora. Così infatti conviene che adempiamo ogni giustizia.”

Non era una spiegazione. Era un passo. Un atto di obbedienza a qualcosa che andava oltre la logica, oltre il ruolo, oltre la gerarchia. Era la prima volta che Gesù diceva “così conviene”. Non sarebbe stata l'ultima.

Giovanni annuì. Capì. O forse non capì – ma obbedì. Come avrebbe fatto, più tardi, sua madre. Come avrebbero fatto i discepoli. Come avrebbe fatto Lui stesso, nell'orto degli ulivi.

Gesù si immerse. L'acqua gli salì al petto. Chiuse gli occhi. Sentì il fango tra le dita dei piedi. Sentì il peso del suo corpo – così umano – sostenuto dall'acqua. Sentì il respiro accelerare, non per paura, ma per attesa. Come se stesse per accadere qualcosa. Qualcosa che non poteva controllare.

E accadde.

La voce che squarcia il cielo

Non fu un tuono. Non fu un lampo. Fu una voce – eppure nessuno nella folla la sentì come suono. La sentirono come verità che cade dentro. Come una parola che non viene dalle orecchie, ma dal cuore.

“Questi è il Figlio mio, l'amato.”

Gesù riemerse. L'acqua gli colava dalle sopracciglia, dal mento, dalle mani. Aprì gli occhi. E vide. Non vide un cielo aperto. Vide il Cielo aperto. Come se la volta celeste si fosse dissolta, e al suo posto ci fosse solo luce – non abbagliante, ma avvolgente. E in quella luce, qualcosa scese. Non un uccello. Non un simbolo. Uno Spirito. Vivo. Presente. Che si posò su di Lui – non come una colomba che atterra su un ramo, ma come un abbraccio che penetra, che riempie, che trasforma. La folla trattenne il fiato. Qualcuno cadde in ginocchio. Altri si voltarono, confusi, cercando la fonte di quella pace improvvisa che li aveva invasi. Altri ancora fuggirono – perché ciò che avevano visto non poteva essere spiegato, e ciò che non si può spiegare, spesso, fa paura.

Giovanni fissava Gesù. Le sue mani, abituate a immergere, a tirare su, a indicare la conversione, ora tremavano. Non aveva più niente da dire. La sua missione, in quel momento, si compiva e si consegnava. Aveva preparato la strada. Ora la Strada camminava da sola.

Gesù non parlò. Non proclamò nulla. Non alzò le braccia. Non sorrise. Rimase in piedi, nell'acqua, gocciolante, silenzioso. Ma dentro – oh, dentro – qualcosa era cambiato. Per sempre.

Non era più solo “il figlio di Giuseppe, il carpentiere”. Non era più solo “il nazareno che parla bene”. Era Colui sul quale riposava lo Spirito. Era il Figlio. Amato. Piacente.

E Lui lo sapeva. Non perché glielo avessero detto. Ma perché lo sentiva – nelle ossa, nel respiro, nel battito del cuore. Era una conoscenza carnale, non concettuale. Una rivelazione che non spiegava, ma abitava.

Lo Spirito che scende come colomba, e non se ne va più

Uscì dall'acqua. Si avvolse nel telo che qualcuno – forse una donna della folla – gli porse in silenzio. I suoi piedi lasciavano impronte umide sulla terra battuta. Camminò verso l'ombra di un albero, lontano dalla folla, lontano da Giovanni. Voleva stare solo. Non per riflettere. Per essere. Si sedette. Chiuse gli occhi. Ascoltò.

Non sentì il rumore del fiume. Non sentì le voci sommesse della gente che commentava, che interrogava, che dubitava. Sentì una presenza. Dentro. Accanto. Sopra. Ovunque. Lo Spirito non era sceso su di Lui come un mantello che si può togliere. Era entrato in Lui – come il respiro entra nei polmoni, come il sangue scorre nelle vene.

E con quello Spirito, venne una certezza: non era solo. Mai più. Anche quando sarebbe stato abbandonato, tradito, inchiodato – non sarebbe stato solo. Il Padre era con Lui. Sempre.

Quel giorno, Gesù non fece miracoli. Non pronunciò discorsi. Non guarì nessuno. Eppure, fu il giorno più rivoluzionario della storia. Perché in quel momento, Dio non parlò a qualcuno. Parlò di

Qualcuno. E quel Qualcuno era un uomo – in carne, in acqua, in silenzio – che aveva appena detto “sì”.

Ciò che nessuno vide – e che cambiò tutto

La folla se ne andò, a poco a poco. Tornarono alle loro case, ai loro villaggi, alle loro vite.

Raccontarono ciò che avevano visto – o creduto di vedere. Alcuni dissero: “Era un segno!”. Altri: “Una suggestione!”. Altri ancora tacquero, perché certe cose non si possono raccontare – solo custodire.

Giovanni rimase a lungo sulla riva. Fissava il punto dove Gesù era emerso. Poi, a bassa voce, disse ai suoi discepoli: “Ecco l’Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo.” Non lo aveva mai detto prima. Non lo ripeté subito dopo. Lo disse – e bastò.

Gesù, intanto, era scomparso. Nessuno sapeva dove fosse andato. Forse a Cafarnao. Forse nel deserto. Forse semplicemente a camminare, a sentire il peso nuovo della sua identità, a imparare a portare il nome che il Cielo gli aveva dato.

Perché da quel giorno, tutto cambiò.

Non per il mondo – il mondo non se ne accorse.

Ma per Lui. E per chiunque, da quel giorno in poi, avesse il coraggio di seguirlo nell’acqua, nel silenzio, nell’ascolto.

Perché il fiume aveva parlato.

E Lui aveva ascoltato.

Capitolo 2

Il giorno dei quaranta giorni

(perché un’unica giornata può contenere quaranta solitudini)

Riferimento: Matteo 4,1–11

La fame che diventa chiarezza

Non fu una scelta. Fu un esodo.

Lo Spirito – quello stesso che si era posato su di Lui come colomba, come respiro, come abbraccio – ora lo spinse. Non dolcemente. Non con una carezza. Con una forza che non ammetteva indugio. “Nel deserto.” Non “verso”. Non “vicino a”. Dentro.

Gesù non protestò. Non chiese perché. Non disse: “Ma ho appena sentito la voce del Padre, perché ora mi mandi nel nulla?”.

Camminò.

Le prime ore furono quasi leggere. Il sole era tiepido, il vento giocava con l’orlo del suo mantello, i passi risuonavano sulla terra secca come un ritmo antico. Aveva ancora addosso l’umidità del Giordano. Ancora nelle orecchie, la voce: “Questi è il Figlio mio, l’amato”. La portava con sé, come un seme nascosto nel petto.

Ma il deserto non perdona. Non accoglie. Non consola.

Al terzo giorno, la fame cominciò a parlare. Non con brontolii, non con crampi – con domande.

“Sei davvero il Figlio? Allora perché ti lascia qui?”

“Se il Padre ti ama, perché non ti manda un angelo con del pane?”

“Se lo Spirito ti ha condotto, perché non ti guida fuori?”

Gesù non rispondeva. Camminava. Si fermava. Sedeva su una pietra piatta, scottata dal sole.

Chiudeva gli occhi. Ascoltava il vento – che non portava voce, solo polvere.

Al settimo giorno, la sete prese il sopravvento. La lingua gli si incollava al palato. Le labbra si spaccavano. Ogni respiro era un’abrasione. Beveva la rugiada dalle foglie rare, leccava la pietra all’alba, succhiava l’umidità dall’aria prima che il sole la bruciasse via. Il suo corpo – così forte, abituato al lavoro, alle strade, ai digiuni brevi – ora si faceva fragile. Le ginocchia tremavano. Le mani, un tempo salde sul legno, ora tremavano nel reggersi.

Eppure, non pregava per essere salvato. Pregava per rimanere. Per non fuggire. Per non tradire. Perché sapeva – non con la mente, ma con le ossa – che lì, in quel nulla, stava accadendo qualcosa di essenziale. Qualcosa che nessuna folla, nessun miracolo, nessuna voce dal cielo avrebbe potuto compiere. Lì, dove non c'era niente – tranne Lui, la fame, e il silenzio – stava imparando chi era. Non per titolo. Non per proclamazione. Ma per scelta. Per fedeltà. Per amore.

Le pietre che non si trasformarono in pane

Fu al quindicesimo giorno che lui apparve.

Non con ali nere, non con zoccoli, non con fiamme. Apparve come un uomo – forse un beduino, forse un viandante, forse un'eco della sua stessa mente. Si sedette accanto a Lui, sulla stessa pietra. Non chiese permesso. Non salutò. Disse solo:

“Se tu sei Figlio di Dio, di’ che queste pietre diventino pane.”

La voce era calma. Quasi gentile. Come chi fa una proposta ragionevole a un amico affamato.

Gesù non si voltò subito. Guardava le pietre – tonde, grigie, dure. Ne prese una in mano. La pesò.

La girò. La accarezzò quasi. Sentì la sua freddezza, la sua inerzia, la sua indifferenza. Una pietra non vuole diventare pane. Non vuole essere nulla. È solo pietra.

E Lui – Lui poteva. Lo sapeva. Non perché fosse magia. Ma perché in Lui abitava la Parola che aveva creato il pane, la terra, il grano, la pioggia, il fuoco, il lievito. Bastava una parola. Una sola. Ma non la disse.

Perché capì, in quel momento, che la tentazione non era trasformare le pietre – ma tradire la fame. La sua fame. La fame degli uomini. La fame che non è solo di cibo, ma di senso, di giustizia, di amore che sazia per sempre.

“Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.”

Non lo disse con tono di rimprovero. Lo sussurrò, come a se stesso. Come un ricordo. Come un'ancora.

L'uomo – o chiunque fosse – sorrise. Non un sorriso cattivo. Un sorriso complice. Quasi ammirato. Poi si alzò, si spolverò il mantello, e scomparve tra le dune.

Gesù rimase solo. Con la pietra in mano. E la fame, più forte di prima.

Il potere che rifiutò – e il tempio che non cadde

Fu al trentesimo giorno che lo portò in alto.

Non camminarono. Non salirono. Fu come un soffio – un attimo di vertigine, e si ritrovò sul pinnacolo del Tempio di Gerusalemme. Sotto di sé, il cortile dei Gentili, i mercanti, i sacerdoti, i pellegrini. Il rumore, il profumo dell'incenso, il tintinnio delle monete. Tutto così lontano. Così piccolo.

E di nuovo, la voce accanto a lui – ora più sicura, quasi paterna:

“Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù. Sta scritto infatti: ‘Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti porteranno sulle loro mani, perché non inciampi in una pietra’.”

Questa volta, la tentazione non era il bisogno. Era la prova. La dimostrazione. Lo spettacolo.

Mostrati. Fatti vedere. Fatti acclamare. Fatti adorare.

Gesù guardò in basso. Il vento gli scompigliava i capelli. Sentiva il vuoto sotto i piedi – non solo fisico. Sentiva il vuoto della gloria facile, del successo immediato, della fede costruita sul miracolo, non sull'ascolto.

Pensò a suo Padre. Non al Padre che lo aveva chiamato dal cielo. Ma al Padre che aveva camminato con Abramo, che aveva liberato Mosè, che aveva parlato a Elia nel mormorio leggero. Un Padre che non ama i prodigi per stupire – ma i gesti per amare.

“Non metterai alla prova il Signore Dio tuo.”

Questa volta la voce fu più ferma. Non una citazione. Una scelta. Una fedeltà.

L'uomo scomparve di nuovo. Senza saluto. Senza sguardo. Solo un vuoto d'aria.

Gesù chiuse gli occhi. Respirò. E quando li riaprì, era di nuovo nel deserto. Solo. Con il vento. Con la sete. Con il silenzio.

“Adora il Signore Dio tuo” – e il regno che non si comprò

L'ultima volta, non fu un uomo. Fu uno sguardo. Una presenza che riempì l'orizzonte. D'un tratto, davanti a lui, non c'era più sabbia. C'erano regni. Città d'oro, eserciti schierati, troni lucenti, folle in adorazione. Vide Roma. Vide Gerusalemme. Vide i palazzi, le corone, i tribunali, i mercati, i templi. Vide il potere – tutto il potere – steso ai suoi piedi come un tappeto.

E la voce – ora profonda, calda, quasi commovente – disse:

“Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai.”

Non era più una proposta. Era un patto. Un'offerta seria. Onesta, quasi.

Prendi il mondo. Governa. Cambialo. Salvalo. Basta che ti inchini. Una volta sola.

Gesù non guardò i regni. Guardò la sabbia ai suoi piedi. Guardò le sue mani screpolate. Guardò il cielo – sempre vuoto, sempre silenzioso. E pensò al Padre. Non al Padre dei troni. Al Padre dei poveri. Dei piccoli. Degli affamati. Degli assetati di giustizia.

Pensò al volto di un bambino. Alla mano di una vedova. Al pianto di una madre. Al silenzio di un lebbroso.

E disse:

“Vattene, Satana! Perché sta scritto: ‘Adorerai il Signore Dio tuo, e a lui solo renderai culto’.”

Non gridò. Non minacciò. Disse – e bastò.

Tutto svanì. Regni, eserciti, corone, promesse. Rimase solo il deserto. Più vero di prima. Più amato. Più suo.

Gli angeli che arrivarono – ma non tolsero la solitudine

Quando tutto finì – non si sa se dopo quaranta giorni, o dopo un'unica giornata che ne conteneva quaranta – Gesù si sedette. Non pregò. Non pianse. Non rise. Si sedette. E chiuse gli occhi.

E allora – solo allora – gli angeli vennero.

Non con trombe. Non con ali spiegate. Vennero come ombre delicate, come mani fresche sulla fronte, come acqua versata sulle labbra screpolate. Lo servirono. Gli portarono acqua. Gli diedero pane – semplice, duro, vero. Gli coprirono le spalle con un mantello leggero. Gli accarezzarono i capelli.

Ma non gli tolsero la solitudine.

Perché quella solitudine era sacra. Era la sua. Era la prova che aveva superato – non perché aveva vinto una battaglia, ma perché aveva scelto un amore. Un amore che non si compra, non si mostra, non si impone. Un amore che si dona. Che si consegna. Che cammina nel deserto, pur di non tradire il Padre.

Gesù mangiò il pane in silenzio. Bevve l'acqua senza fretta. Lasciò che le mani angeliche gli curassero i piedi piagati. Poi si alzò.

Guardò l'orizzonte. Il deserto non era più nemico. Era casa. Era scuola. Era grembo.

E mentre camminava verso l'uscita – verso la Galilea, verso le folle, verso i discepoli, verso la croce – portava con sé qualcosa che nessuno avrebbe mai potuto toglierli:

la libertà di chi ha fame, ma non tradisce;

la forza di chi è solo, ma non cerca potere;

l'amore di chi è Figlio – e sa che basta.

Capitolo 3

Il giorno in cui l'acqua divenne vino (e il Regno prese sapore)

Riferimento: Giovanni 2,1-11

Il profumo del banchetto – e l'odore del fallimento

C'era odore di pane appena sfornato, di agnello arrostito con il miele, di cipolle saltate nell'olio d'oliva. C'era il tintinnio dei bicchieri di terracotta smaltata, il riso delle donne velate che si scambiavano confidenze, il canto stonato degli uomini mezzi ubriachi che battevano le mani a tempo. C'era il sole che scendeva obliquo sui cortili di pietra, dorando i volti, scaldando le spalle, baciando i bambini che correvano tra i tavoli con le dita appiccicose di fichi secchi.

Era una festa di nozze – e a Cana, quando si festeggia, si festeggia per giorni.

Gesù era arrivato con i suoi – i primi discepoli, ancora incerti su chi fosse davvero, ma affascinati da quel modo che aveva di camminare, di tacere, di guardare. E con Lui, sua madre. Maria. Non la “Madonna” dei dipinti – ma una donna matura, con le mani segnate dal lavoro, lo sguardo veloce, il passo deciso. Conosceva gli sposi. Forse parenti. Forse amici di famiglia. Comunque, era a casa sua – e lo si vedeva.

Si muoveva tra i tavoli come una regina senza corona. Salutava, abbracciava, sistemava una tovaglia storta, sussurrava qualcosa alla serva che portava il vino. Aveva quell'autorità naturale delle madri – che non comandano, ma tutto si muove intorno a loro.

Gesù, invece, stava in disparte. Seduto su un gradino basso, vicino alla cucina. Non parlava molto. Sorrideva, sì – ma con gli occhi, non con la bocca. Assaggiava un dattero, sgranocchiava un pezzo di pane, accettava il vino che gli porgevano – ma non beveva per dimenticare. Beveva per gustare. Per celebrare. Per stare con loro.

Poi, accadde.

Una serva – giovane, forse poco più che una ragazza – passò di corsa davanti a Maria, gli occhi lucidi, le mani che tremavano. Le sussurrò qualcosa. Due parole, forse tre. Ma bastarono.

Maria si irrigidì. Guardò verso le giare – sei, enormi, di pietra, appoggiate contro il muro del cortile. Vuote. O quasi. Il vino era finito.

Non era solo un imbarazzo. Era una vergogna. In Galilea, alle nozze, il vino non finisce mai. Se finisce, vuol dire che gli sposi sono poveri. O sciatti. O sfortunati. O – peggio – non amati abbastanza da chi li ospita. Il vino è gioia, benedizione, abbondanza, futuro. Senza vino, la festa muore. E con essa, la speranza degli sposi.

Maria non esitò. Attraversò il cortile con passo veloce, deciso, materno. Si fermò davanti a Gesù. Lo guardò. Non disse: “Fai qualcosa”. Non disse: “Hai potere, usalo”. Disse solo – con una voce che era insieme richiesta, fiducia, consegna:

“Non hanno più vino.”

Era una constatazione. Ma era anche una preghiera. Una consegna. Un atto di fede – forse il primo atto di fede pubblico nella missione di Gesù.

Lui la guardò. E per un attimo – un attimo solo – sembrò quasi contrariato.

“Che vuoi da me, donna? Non è ancora la mia ora.”

Non fu un rimprovero. Fu un confine. Un limite. Una soglia che non voleva ancora varcare. Perché sapeva cosa significava quel gesto. Non era solo trasformare l'acqua in vino. Era rivelarsi.

Mostrarsi. Iniziare. E Lui – forse – non si sentiva pronto. O forse sapeva che, da quel momento, nulla sarebbe stato più come prima.

Ma sua madre non discusse. Non insistette. Non supplicò. Si voltò – e disse ai servi, con la stessa naturalezza con cui avrebbe detto “porta altra legna”:

“Qualsiasi cosa vi dica, fatela.”

E se ne andò. Senza guardarsi indietro. Senza aspettare risposta. Con la stessa fiducia con cui, anni prima, aveva detto “avvenga di me secondo la tua parola”.

“Non è ancora la mia ora... eppure”

Gesù rimase seduto. Fissava le giare. Sei. Enormi. Di pietra. Per i riti di purificazione – non per il banchetto. Piene d'acqua – fredda, chiara, inutile per la festa.

I discepoli lo guardavano. Non capivano. Pietro si grattava la barba. Giovanni fissava le mani del Maestro – chissà perché. Andrea guardava gli sposi, che ridevano ignari, e si chiedeva cosa sarebbe successo quando avrebbero scoperto che il vino era finito.

Gesù si alzò. Lentamente. Si avvicinò alle giare. Passò una mano sulla pietra fredda. Sentì l'umidità. Sentì il peso. Sentì il silenzio – perché intorno, nessuno parlava più. Tutti lo guardavano. Non sapevano cosa stesse per fare. Ma sentivano – nell'aria – che stava per accadere qualcosa.

Disse ai servi – con voce calma, quasi quotidiana:

“Riempitele d'acqua.”

Non un ordine. Una consegna. Semplice. Concreta.

I servi obbedirono. Attingevano dall'orcio grande, versavano. Una giara. Due. Tre. Fino all'orlo. Fino a far traboccare. L'acqua scendeva lungo i fianchi di pietra, bagnava la terra, formava piccole pozze ai piedi dei presenti. Qualcuno sorrise – pensando a uno scherzo. Altri sospirarono – pensando a un gesto inutile.

Poi Gesù disse:

“Ora, attingete e portatene al maestro di tavola.”

Silenzio.

Uno dei servi – il più giovane, quello con gli occhi ancora pieni di paura – immerse il mestolo. Tirò su. Guardò l'acqua. Trasparente. Normale. Esitò. Poi, con un gesto quasi timido, la versò in una brocca di terracotta e la portò al maestro di tavola – un uomo grasso, rubizzo, con la barba unta di grasso d'agnello, che stava ridendo con lo sposo.

Il maestro prese la brocca. Versò un po' di liquido nel suo calice. Lo guardò. Lo annusò. Lo assaggiò.

E cambiò espressione.

Non stupore. Non terrore. Meraviglia – sì, ma di chi ha appena assaggiato qualcosa di perfetto.

“Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio... ma tu hai tenuto da parte il vino migliore fino ad ora!”

Rise. Batté una mano sulla spalla dello sposo. Alzò il calice. Gridò un brindisi. Nessuno capì.

Tranne i servi. Tranne i discepoli. Tranne Maria – che, da un angolo del cortile, sorvegliava il suo vino con un sorriso che non aveva bisogno di parole.

Il vino migliore, tenuto per ultimo

Gesù non fece discorsi. Non chiese applausi. Non si mise in mostra. Tornò al suo gradino. Riprese il suo pezzo di pane. Bevve un sorso del vino nuovo – che ora scorreva abbondante da tutte e sei le giare, versato dai servi con mani che tremavano non più di paura, ma di gioia.

I discepoli lo fissavano. Pietro aprì la bocca per dire qualcosa – ma Giovanni lo fermò con un gesto.

Non servivano parole. Lo avevano visto. Non un miracolo. Una rivelazione.

Perché non era solo il vino a essere cambiato. Era tutto.

La festa, che stava per spegnersi, ora risplendeva di una luce nuova.

Gli sposi, che temevano il giudizio, ora erano al centro di un applauso inaspettato.

I servi, che erano invisibili, ora erano testimoni di un segno che nessuno avrebbe dimenticato.

E Gesù – Lui – non era più solo “il figlio di Giuseppe”. Era Colui che trasforma l'acqua in vino. La mancanza in abbondanza. La fine in inizio. La vergogna in gloria.

Ma soprattutto – ed era questo il cuore del segno – era Colui che ama la gioia degli uomini. Che non viene solo per i malati, i peccatori, i poveri – ma anche per gli sposi, per i festanti, per chi brinda, per chi balla, per chi ama. Il Regno di Dio non è solo perdono. È anche festa. Non è solo croce. È anche nozze.

E quel vino – il migliore, tenuto per ultimo – era un annuncio. Un anticipo. Una promessa.

Perché il Regno non arriva con il tuono. Arriva con il sapore.

Non con la legge. Con la grazia.

Non con il dovere. Con il dono.

Ciò che nessuno disse – ma tutti sentirono

Quella notte, la festa non finì. Continuò fino all'alba. Con canti, balli, risate, brindisi. Gli sposi erano ebbri – non solo di vino, ma di felicità. I genitori piangevano – di commozione, di gratitudine, di stupore. I bambini dormivano tra le braccia delle madri, con il sapore dolce del vino nuovo sulle labbra.

I discepoli rimasero svegli. Seduti intorno a Gesù, che non parlava. Guardava il fuoco. Guardava le stelle. Ascoltava le risate.

Pietro, alla fine, non resistette:

“Maestro... come hai fatto?”

Gesù non rispose subito. Prese il suo calice. Lo guardò. Lo fece girare tra le dita. Poi disse – piano, quasi a se stesso:

“Il Padre ama le feste. Ama la gioia. Ama quando gli uomini si abbracciano, si perdonano, si amano. Questo vino... è il suo sapore.”

Poi tacque. E sorrise – questa volta, con la bocca.

Fu in quel momento che credettero in Lui. Non perché aveva fatto un prodigio. Ma perché aveva salvato una festa. Perché aveva amato la loro gioia. Perché aveva scelto di rivelarsi – non sul monte, non nel tempio, non nel deserto – ma a una nozze di paese, tra gente semplice, con le mani unte e il cuore pieno.

E quel vino – il migliore, tenuto per ultimo – divenne il segno di tutto ciò che sarebbe venuto dopo.

Pane spezzato.

Vino versato.

Corpo donato.

Sangue dell'alleanza.

Ma quel giorno, a Cana, non c'era ancora tutto questo. C'era solo un uomo, sua madre, sei giare, un po' d'acqua – e l'amore che trasforma.

Capitolo 4

La notte di Nicodemo

(quando il vento entrò nella stanza)

Riferimento: Giovanni 3,1–21

Il passo furtivo nell'ombra

Era notte fonda. Non la notte romantica delle stelle, ma quella densa, umida, che avvolge le case di Gerusalemme come un mantello di lana grezza. Le strade erano deserte. Solo qualche cane randagio frugava tra i resti di un banchetto lontano. Una lucerna tremolava dietro una finestra chiusa. Il vento – quello stesso che aveva accarezzato il deserto e fatto danzare le fiamme a Cana – ora si infilava tra i vicoli, sussurrando alle porte, scuotendo le imposte, cercando chi fosse disposto ad ascoltarlo. Nicodemo camminava rasente ai muri. Non per paura dei ladri – era un uomo importante, membro del Sinedrio, fariseo stimato, ricco, colto. Camminava così per paura di essere visto. Perché andare da Lui, in piena notte, era un rischio. Un tradimento? Forse. Una follia? Quasi certamente. Ma qualcosa – dentro – lo spingeva. Qualcosa che non riusciva a chiamare con un nome. Una sete. Una domanda. Un vuoto che nessuna legge, nessun commento, nessuna preghiera riusciva a colmare. Bussò. Tre colpi leggeri, quasi impercettibili. Poi attese – il cuore che batteva più forte dei suoi passi.

La porta si aprì. Non di scatto. Con calma. Come se chi era dentro sapesse già chi stava arrivando – e perché.

Gesù era seduto su un giaciglio basso, vicino a una lucerna fumosa. Non dormiva. Non leggeva. Non pregava. Aspettava. Lo guardò entrare. Non con stupore. Non con ironia. Con accoglienza. Con uno sguardo che diceva: “Finalmente”.

Nicodemo si inchinò – gesto abituale, formale. Poi disse, con voce bassa, quasi strozzata:

“Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui.”

Era un complimento. Ma era anche una gabbia. Metterlo tra i “maestri”. Tra i “profeti”. Tra i “benefattori di miracoli”. Perché Nicodemo – uomo di ordine, di gerarchie, di definizioni – aveva bisogno di collocarlo. Di capire dove metterlo. Nel suo sistema. Nella sua mente. Nel suo mondo. Gesù non rispose al complimento. Non lo corresse. Non lo ringraziò. Guardò oltre le parole. Guardò dentro l’uomo. E disse – con voce calma, ma che squarciò la notte come un lampo silenzioso: “In verità, in verità io ti dico: se uno non nasce dall’alto, non può vedere il regno di Dio.”

“Nascere di nuovo?” – e la mente che non capisce

Nicodemo rimase immobile. Poi – con un misto di cortesia e incredulità – chiese:

“Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?”

Non era sarcasmo. Era sincerità. La sincerità di un uomo abituato a pensare con la logica, a misurare con la ragione, a costruire con le parole. “Nascere di nuovo” – per lui – era un’assurdità biologica. Un nonsenso. Una metafora malriuscita.

Ma Gesù non stava parlando di biologia. Stava parlando di vita. Di origine. Di sorgente.

“In verità, in verità io ti dico: se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Ciò che è nato dalla carne è carne, e ciò che è nato dallo Spirito è spirito.”

Parlava lentamente. Come a un bambino. Non per infantilizzarlo – ma perché certe verità non si afferrano con la mente. Si ricevono. Si accolgono. Si lasciano entrare.

Nicodemo taceva. Fissava la fiamma della lucerna. Vedevo il fumo salire, contorcersi, svanire.

Come i suoi pensieri. Come le sue certezze. Sentiva – per la prima volta in vita sua – di non capire. E quel non capire non lo irritava. Lo attirava.

“Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito.”

Gesù indicò la finestra – da cui, appunto, entrava un filo d’aria fresca, che faceva tremare la fiamma.

Nicodemo si voltò. Ascoltò il vento. Lo sentì sulla pelle. Ne sentì il suono – lieve, irregolare, libero.

E per un attimo – un solo attimo – invidiò il vento. Perché il vento non ha bisogno di spiegazioni.

Non ha bisogno di permessi. Va. Dove vuole. Quando vuole. E nessuno lo ferma.

Lui, invece – uomo di leggi, di ruoli, di titoli – era prigioniero. Prigioniero delle sue stesse domande. Delle sue sicurezze. Delle sue mura.

Il vento che soffia dove vuole – e l’anima che trema

Rimasero in silenzio. A lungo. Il vento continuava a entrare. La lucerna tremava. Fuori, un gallo cantò – troppo presto, forse, o forse no.

Poi Gesù parlò di nuovo. Ma questa volta, non di nascite, non di venti, non di spiriti. Parlò di Lui. Di sé. Con una dolcezza che era insieme annuncio e consegna.

“E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.”

Nicodemo sussultò. “Innalzato”? In che senso? Su un trono? Su un pulpito? Su un carro trionfale?

Gesù non specificò. Continuò – e le sue parole divennero un fiume, lento, profondo, inarrestabile:

“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.”

Nicodemo sentì qualcosa cedere dentro di sé. Non la ragione. Il cuore. Quel cuore che aveva sepolto sotto strati di dottrine, commentari, leggi, titoli, rispetto umano. Ora tremava – come la fiamma.

Come il vento. Come un bambino che sente per la prima volta la voce di suo padre.

“Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell’unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.”

Gesù non lo guardava più. Guardava oltre. Verso la finestra. Verso la notte. Verso il mondo – quel mondo che amava, che veniva a salvare, che lo avrebbe rifiutato.

“Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.”

Silenzio.

Nicodemo non parlò. Non chiese chiarimenti. Non citò scritture. Non oppose obiezioni. Rimase seduto – immobile, ma dentro, tutto si muoveva. Tutto cambiava. Tutto nasceva.

Per la prima volta in vita sua, non stava cercando di capire Dio. Stava incontrando Dio. E quell’incontro non aveva bisogno di spiegazioni. Solo di silenzio. Di ascolto. Di respiro.

“Dio ha tanto amato il mondo...” – e l’uomo che non se ne andò

Quando Gesù tacque, Nicodemo si alzò. Lentamente. Si avvolse nel mantello. Si avviò verso la porta. Non disse “grazie”. Non disse “arrivederci”. Non disse nulla.

Ma sulla soglia, si fermò. Si voltò. Guardò Gesù – non più come un maestro da interrogare, ma come un mistero da custodire. E in quel momento – senza parole, senza gesti – credette. Non con la mente. Con la vita. Con il cuore. Con quel “sì” silenzioso che solo lo Spirito può suscitare.

Uscì. La notte lo accolse – ma non era più la stessa notte. Era più leggera. Più aperta. Più viva.

Camminò per le strade – non più rasente ai muri, ma a testa alta. Il vento gli accarezzava il volto.

Lo seguiva. Lo accompagnava. Lo abitava.

E mentre camminava, ripeteva dentro di sé, come un mantra, come una preghiera, come una promessa:

“Dio ha tanto amato il mondo...”

Non “il popolo eletto”.

Non “i giusti”.

Non “i puri”.

Il mondo.

Con i suoi ladri, i suoi peccatori, i suoi farisei, i suoi dubitosi, i suoi Nicodemo che vengono di notte perché hanno paura della luce – ma vengono.

E quel mondo – quel mondo – era amato. Fino alla follia. Fino alla croce. Fino a dare il Figlio.

Nicodemo non tornò a casa quella notte. Camminò fino all’alba. Fino a quando il primo raggio di sole gli scaldò il volto – e lui capì: non era più la stessa luce. Era la luce che viene dall’alto. La luce che non giudica. Che non condanna. Che salva.

E da quel giorno – anche se nessuno lo vide cambiare, anche se continuò a sedere nel Sinedrio, a insegnare la Legge, a vestire con dignità – qualcosa in lui era nato di nuovo.

Era diventato figlio del vento.

Figlio della luce.

Figlio dell’Amore che aveva tanto amato il mondo.

Per proseguire il racconto dei giorni di Gesù:

<https://www.notedipastoralegiovanile.it/pastorale-giovanile/alcuni-contenuti/sussidi-pastorali/i-giorni-del-figlio-delluomo>